

Vivere more maurorum a Palermo nel XVII secolo

Piazza Caracciolo,
Foto A. Ardizzone

Nel corso del XVI secolo la città di Palermo conobbe un eccezionale sviluppo demografico: la popolazione quadruplicò passando da 25.000 abitanti a 100.000, fino a raggiungere 130.000 nel secolo successivo. A questa espansione demografica corrispose l'espansione commerciale e produttiva della città: l'elevata densità urbana così raggiunta fu in grado di consentire da una parte il rafforzamento delle istituzioni di controllo statale, dall'altra esperienze di integrazione, più difficilmente realizzabili nelle cornici più strette delle altre città dell'isola.

In età moderna lo Stato e la Chiesa esercitarono forme di controllo progressivamente diverse e sempre più forti, tanto sulle merci che sulle persone: a Palermo, in maniera quasi emblematica, a partire dal 1600 il palazzo Steri divenne la sede sia degli uffici doganali della Secretia, che del tribunale dell'Inquisizione. L'azione dell'Inquisizione in Sicilia fu particolarmente aspra nella prima metà del XVII secolo: l'obiettivo principale era quello di combattere le eresie che minavano alla base l'identità statale costruita sull'appartenenza religiosa. In egual modo la Chiesa combatteva le false conversioni di ebrei e musulmani che solo apparentemente avevano aderito alla religione cattolica, mantenendo segretamente le antiche usanze. Per porre un controllo anche sulla veridicità delle conversioni, sorsero, prima a Roma e poi in altre città d'Italia, le Case dei Catecumeni, destinate ad accogliere ed educare nella fede cristiana ebrei, musulmani ed altri soggetti assimilati agli infedeli, come i protestanti. Queste istituzioni, a carattere cittadino, avevano il compito di "normalizzare" gli elementi estranei che, pur non facendo parte del corpo della chiesa, facevano tuttavia parte del corpo cittadino; ciò costituiva una grande forzatura nei confronti di coloro che, come gli ebrei romani, facevano parte della città da tempo immemorabile.¹



Il fenomeno delle conversioni, spontanee o forzate, al cattolicesimo, di esponenti di gruppi subalterni nelle città italiane, appartiene ad un fenomeno più vasto, esteso a tutto il Mediterraneo, che comprende anche i passaggi in senso opposto, cioè dalla religione cristiana all'Islam, questi ultimi numericamente più consistenti,² ma pur essendo ridotto dal punto di vista quantitativo, e, nel caso dei musulmani in Italia, destinato all'esaurimento, per la progressiva riduzione della manodopera schiavile, resta tuttavia l'espressione della progressiva assimilazione degli elementi eterogenei per effetto della ripercussione, anche nello spazio urbano, della volontà statale di unità spirituale.

Questa volontà di uniformità si scontrava con la tradizionale "tolleranza" delle città, che da sempre, con gli strumenti del diritto civile, si erano preoccupate di garantire, pur nella sostanziale disuguaglianza dei diritti, la convivenza delle minoranze religiose.³ Per esempio, nelle consuetudini palermitane, risalenti al 1474, le medesime norme erano destinate ad ebrei, greci e saraceni.⁴

In seguito all'espulsione degli ebrei dal regno di Sicilia, l'unica minoranza religiosa esistente rimase quella musulmana, che pur non essendo numerosa, non era nemmeno trascurabile.⁵ Essa era costituita in gran parte da schiavi, impiegati come galeotti e domestici, ma comprendeva anche mori liberi, che vivevano secondo la loro legge e con le loro cerimonie, cosa che scandalizzava gli inquisitori.

Rispetto ai galeotti, relegati in un ambiente ostile, gli schiavi domestici, per la loro contiguità ad un ambiente familiare, si trovavano in una condizione più favorevole sia alla liberazione che all'assimilazione: da una parte potevano sperare in un benevolo affrancamento da parte del padrone, dall'altra erano sottoposti a una pressione affinché si convertissero alla religione cristiana. Occorre ricordare che in linea di principio il battesimo, atto fondamentale per la conversione, doveva essere frutto di una libera scelta, ma soprattutto doveva essere dato soltanto se la per-

1. Sulla vicenda degli ebrei romani cfr. Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma, 2004.

2. Cfr. il numero tematico *Conversioni nel Mediterraneo*, «Dimensioni e problemi della Ricerca storica», n.2, 1996, a cura di Anna Foa e Lucetta Scaraffia.

3. Alla fine del '400, la giudaria di Palermo era la più popolosa di Europa. Cfr. Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, p. 521.

4. Cfr. le consuetudini XV e XXXVI in *Consuetudines Felicis Urbis Panhormi*, a cura di Salvatore Pedone, Grifo, Palermo, 2001.



sona che lo chiedeva fosse stata opportunamente istruita nei fondamenti della religione.⁶

Le conversioni di personaggi eccellenti, riferite nelle cronache palermitane,⁷ erano caratterizzate da solenni cerimonie; esse avevano scopi diversi, ma comuni: festeggiare il passaggio alla vera fede di persone di rango reale, come trionfi vittoriosi, celebrare l'unità della fede e spingere alla conversione elementi residui del corpo sociale. Tali episodi erano troppo rari per avere effetti perduranti nel corpo sociale; per di più la stessa assenza nella città di Palermo di una Casa dei Catecumeni, analoga a quella di Roma, non ci permette di disporre di dati aggregati sulle conversioni e lascia supporre che tanto la spinta alla conversione, che l'educazione alla religione ricadessero sui padroni di schiavi.

Mi piacerebbe pensare che per le caratteristiche della città di Palermo su elencate, cioè la tradizionale convivenza di elementi diversi nello spazio urbano e lo sviluppo demografico rapidamente raggiunto nel XVI secolo, prima dell'inasprimento dell'azione di controllo, l'assimilazione dell'elemento musulmano sia avvenuta nel secolo successivo attraverso forme di integrazione autonoma, non forzate.

Una dissertazione più approfondita comporterebbe una riflessione sul concetto di comunità e cittadinanza nelle sue implicazioni politiche, culturali e confessionali, con particolare attenzione al significato che essa venne a rivestire a Palermo, ma il nostro intento in questa circostanza è di recuperare la memoria della città, attraverso la testimonianza di due donne, vissute a Palermo nella seconda metà del '600, quando molti dei processi sopra descritti erano già consolidati, al punto da riflettersi sulla loro esperienza diretta; si tratta di due schiave, che dopo la liberazione si

sposarono e rimasero a vivere a Palermo, l'una secondo la legge musulmana, l'altra secondo la legge cristiana.⁸

La prima era Sabba, una schiava mora, proveniente dal regno di Tunisi: era stata comprata da Nicola Pinello e poi liberata con manomissione il 12 luglio 1690; in seguito si era unita con un ex-galeotto di origine levantina di nome Maumet, e vivevano insieme come marito e moglie, senza essere molestati da nessuno, nel quartiere della Vucciria, portando avanti un piccolo commercio. Entrambi sottolineavano la loro libera scelta di non fare ritorno nei loro paesi d'origine e di voler rimanere in città.

Maumet era riuscito a pagare da sé il proprio riscatto, mentre Sabba era stata liberata con manomissione dal suo padrone, il quale non si era preoccupato della sua conversione. Sabba aveva così mantenuto la sua religione, il suo nome e la sua identità.

Invece l'altra donna, Grabbia, una turca *alba*, facilmente mimetizzabile con il resto della popolazione, aveva seguito un percorso diverso: era stata schiava di Antonia e Stefano Migliaccio e nel periodo di servitù era stata battezzata nella parrocchia di San Nicolò alla Kalsa, col nome di Antonina Giovanna Anna Rosolia Saveria; il 31 ottobre 1691, a 24 anni era stata liberata e l'anno successivo aveva sposato un cristiano, Ignazio Linares, facendosi chiamare Antonina de Francisci.

Antonina ribadiva che la conversione era stata una sua libera scelta, "stante che non si fanno fare tali schiavi per forza cristiani, ma quelli che veramente si vogliono". Inoltre, a differenza di Sabba, voleva assolutamente che fosse dimenticata la sua origine musulmana ed essere considerata la moglie rispettabile di un cristiano. [•]

Piazza Caracciolo,
Foto A. Ardizzone

a sinistra:
Fonte battesimale
originario della
parrocchia di San Nicolò
la Kalsa, recante la data
1654, oggi posto nella
chiesa di Santa Maria
della Catena.

5. Maurice Aymard, *Islam vécu, islam rêvé: renégats et blasphémateurs dans la Sicile des XVI e XVII siècles*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di Antonio Coco, Prisma, Roma, 1999.

6. B. Bennassar, *Conversions, Esclavage et commerce des femmes dans les péninsules ibérique, italienne ou balkanique aux XVIe et XVIIe siècles* in «Dimensioni e problemi della Ricerca storica», n.2, 1996, cit.

7. Cfr. il battesimo della nipote del Re di Tunisi in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Vol. I p. 114 e la conversione del Principe Memet Celeb, in *Idem* Vol. III p.32

8. Entrambe le testimonianze sono conservate nell'Archivio di Stato di Palermo, nel Fondo dell'Arciconfraternita delle redenzione dei cattivi nella b.175.